

Enrico Mauro
Università del Salento

*Misura del senso e senso della misura**

*«[S]arò giudicato come potrebbe
essere giudicato un medico davanti
ai fanciulli se lo accusasse un
cuoco».*

(PLATONE, *Gorgia*, tr. di G. Reale,
La scuola, Brescia, 2013, p. 249)

*«È proprio così, [...] non è
raffinato, ma rozzo, preoccupato
solo della verità».*

(PLATONE, *Ippia maggiore*, tr. di
M.T. Liminta, Rusconi, Milano,
1998, p. 119)

*«La cosa sembra ormai così
normale che pare anormale trovarla
anormale».*

(U. Eco, *Pape Satàn Aleppe,
Cronache di una società liquida*
(2000-2015), La nave di Teseo,
Milano, 2016, p. 216)

* Rielaborazione della relazione presentata al convegno dell'AIS (Associazione Italiana di Sociologia), sezioni PIC (Processi ed Istituzioni Culturali) ed EDU (Sociologia dell'Educazione), intitolato "Making education through culture - Making culture through education", Napoli, 13-15 ottobre 2016.

Abstract

The evaluation 'culture' shows all its cultural poverty when it evaluates containers rather than contents, especially within the times of the evaluative bureaucracy rather than the longer and not predictable times of recognition and circulation of scientific truths.

Actually the TINA (There Is No Alternative) 'culture' is a non-culture, because culture and lack of alternatives are mutually exclusive. Luchily the obvious is almost never really obvious. For example the antihermeneutic claim that meanings can be measured, which looks obvious to the followers of the evaluation 'culture', is not obvious at all. To measure meanings could be a meaningless operation.

«Measurement» is counting or comparison, but also, or first of all, sense of proportion, that is equilibrium, discretion, reflexivity, moderation, prudence. Measurements lack sense of proportion if they do not remain at the service of evaluations, instead of pretending to replace evaluations, and so to reduce the real to the measurable. Which, if it is not easy in the more or less hard sciences, is simply ridiculous in the more or less soft ones.

Keywords: *Meritocracy; Evaluation; Measurement; Counting; Sense of Proportion.*

1. Non-articoli-a-tutti-gli-effetti e articoli-non-a-tutti-gli-effetti

Questo non è un articolo... è il titolo foucaultiano di un... articolo recentemente pubblicato dal sociologo Davide Borrelli, uno dei più attenti studiosi dell' 'anvurizzazione' (ANVUR: Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca) del sistema universitario italiano¹. L'articolo di

¹ Titolo completo: *Questo non è un articolo... La mercificazione del lavoro universitario*, in *H-ermes*, 2/2015, p. 55.

Dell'A. cfr. soprattutto *Contro l'ideologia della valutazione, L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*, Jouvence, Milano, 2015. Sulla

Borrelli è un non-articolo – meglio: un *non-articolo-a-tutti-gli-effetti* –, come innumerevoli di innumerevoli autori, in quanto pubblicato in una rivista che i ‘valutatori’ anvuriani classificano (non solo non eccellente, ma addirittura) non scientifica. Non-articoli-a-tutti-gli-effetti sono altresì quelli – ad esempio questo –, forse non meno numerosi, pubblicati in riviste classificate non pertinenti all’area scientifica di ‘appartenenza’ del ricercatore. In entrambi i casi con la conseguenza, ampiamente trascendente il ridicolo, che *esattamente* lo stesso contenuto risulta scientifico e valutabile se ospitato in una rivista anvurianamente scientifica e pertinente, mentre risulta non scientifico e invalutabile *per il solo fatto* di essere ospitato altrove.

Si potrebbero etichettare, invece, *articoli-non-a-tutti-gli-effetti* quelli, pure innumerevoli, pubblicati – per tante ragioni, una sola delle quali è la bocciatura da parte di periodici anvurianamente eccellenti – in periodici che i ‘valutatori’ anvuriani classificano (scientifici ma) non eccellenti. Come se, per fare un esempio tra mille, la pubblicazione con la quale il leccese Ennio De Giorgi, uno dei più grandi matematici del Novecento, risolve nel 1957 il diciannovesimo problema di Hilbert, anticipando John Nash, possa essere considerata non

deriva anvuristica del sistema universitario italiano l’unica monografia precedente è V. PINTO, *Valutare e punire*, Cronopio, Napoli, 2012. Altri lavori critici, anche monografici, sono meno focalizzati sul ruolo dell’ANVUR che, ad es., sulle parole-chiave del catechismo meritocratico: cfr. il recente F. BERTONI, *University, La cultura in scatola*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

L’amena letteratura promeritocratico-anvuriana già cita se stessa con sufficiente generosità. E comunque non si capisce facilmente, dal punto di vista sia volumetrico che statico, prima che dal punto di vista della dignità del docente universitario, come il carro del vincitore, per quanto solido, riesca a reggere ospiti così numerosi e briosamente scalcianti.

eccellente solo in quanto collocata, anziché in questa o quella prestigiosa scatola inglese o statunitense, «su un'ignota rivista di un'accademia regionale delle scienze», ossia «sulle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*»². Di contro, anche se anvruriani e anvruristi, meritocrati e meritocratici e i più 'cartesiani' tra bibliometristi e scientometristi difettano delle risorse cognitive indispensabili ad afferrare il concetto, quella pubblicazione di De Giorgi sarebbe ugualmente eccellente anche se redatta «on the subway walls» (per citare *The sound of silence* degli 'eccellenti' SIMON e GARFUNKEL). Probabilmente avrebbe bisogno di qualche giorno in più per essere conosciuta e apprezzata dalla comunità scientifica: una questione di tempo, non di qualità.

D'altronde, a naso, ma forse anche sulla base di qualche reminiscenza di storia della scienza, è altresì ridicolo pensare che l'eccellenza possa riconoscersi al volo, nell'immediato. Nell'immediato si può cogliere, di solito, ciò che è normale, regolare, routinario. Ciò che eccelle, ciò che è superiore, ciò che primeggia non può, quasi per definizione, essere riconosciuto istantaneamente o nel breve periodo: nel tempo, per esempio, di una VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca). Il tribunale e l'esame dell'eccellenza non possono che essere il «tribunale del tempo», l'«esame del tempo»³.

² A. PARLANGELI, *Uno spirito puro, Ennio De Giorgi genio della matematica*, Milella, Lecce, 2015, pp. 63 e 68, ma cfr. almeno l'intero par. 5, dal titolo «In due sulla vetta».

³ Rispettivamente B. LATOUR, *La fabbrica del diritto, Etnografia del Consiglio di Stato* (2002), tr. di D. Lipari, Città aperta, Troina (EN), 2007, p. 249, e M.C. NUSSBAUM, *Coltivare l'umanità, I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea* (1997), tr. parz. di S. Paderni - G. Zanetti, 1999, rist. 2003, Carocci, Roma, p. 327.

Il presente... articolo, come già accennato, è l'ennesimo non-articolo-a-tutti-gli-effetti dello scrivente in tema di 'valutazione' della ricerca scientifica. Anche questa volta, infischandosene della barbarie meritocratico-anvuriana, lo scrivente sceglie di affidare un *Message in a bottle* (per citare l'«eccellente» STING) a un direttore colto e sensibile di una rivista anvurianamente (eccellente ma) non pertinente all'area scientifica di 'appartenenza' del primo. Poi, per soddisfare il desiderio o l'esigenza 'scientifica' di eccellentificare (neologismo di dubbia eccellenza) dei non-articoli, ci si può sempre cercare un editore anvurianamente e, se possibile, sostanzialmente eccellente disposto a pubblicarne la raccolta. Così, magari senza neanche una virgola in più o in meno, contenuti anvurianamente non eccellenti diverrebbero eccellenti in ragione del *mero trasloco* da una scatola senza fiocco a una col fiocco⁴.

Perché la meritocrazia in generale e quella anvuriana in particolare questo sono, al netto delle chiacchiere, scientifiche e legali: l'*apoteosi del fiocco*. La 'filosofia' anvuriana della 'valutazione' della ricerca è la filosofia del «pavone», il quale non ha nulla da dire, ma molto da mettere in mostra; il quale non ha bisogno di esprimere senso perché vive di immagine, di schiamazzante visibilità, di impatto fine a se stesso⁵.

Le considerazioni dei due paragrafi che seguono sono in parte sovrapponibili tra loro, ma pensate dalle opposte e complementari prospettive suggerite dal titolo del contributo.

⁴ Cfr. nota 1.

⁵ Cfr. E. MAURO, *I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica*, in *Palaver*, 2/2016, p. 201.

2. *Misura del senso: «quel che è ovvio non è poi tanto ovvio»*

La cultura ‘thatcheriana’ dell’«assenza di alternative» resta così pervasiva che, prima di poter lottare per sostenere questa o quell’alternativa al progetto ‘politico’ di turno, occorre quasi sempre lottare per far passare l’idea che il progetto ‘politico’ di turno ammetta almeno un’alternativa. Occorre dunque impegnarsi, incuranti che il masso rotoli sempre a valle, per ridare centralità a una *cultura dell’alternativa*, a una cultura ‘culturale’ e non tecnica, algoritmica, numerolatrice, a una cultura politica e non tecnica della politica.

Se tutto fosse ovvio, automatizzabile, delegabile ad algoritmi, come se poi gli algoritmi nascessero dal nulla e non da premesse e obiettivi politici, allora non avrebbe senso parlare di senso. Per la ‘cultura’ anvruriana, più o meno consapevolmente antiermeneutica, parlare di senso semplicemente non ha senso.

Il più delle volte «quel che è ovvio non è poi tanto ovvio»⁶. Se l’ovvio fosse davvero ovvio, potrebbe aver senso fermarsi alla misurazione, magari chiamata «valutazione» perché emani un *aroma di qualità*. Il più delle volte, invece, l’ovvio è complesso, sfumato, polimorfo, polifonico, polisenso.

Che cosa c’è di ovvio, ad esempio, nel premiare, retributivamente o in qualunque altro modo, chi pubblica di più, magari firmando lavori cui non ha effettivamente preso parte? O chi è citato di più, magari in... virtù delle citazioni degli allievi e degli allievi degli allievi? O chi, italiano, pubblica su Dante o Machiavelli in inglese? O chi pubblica nell’‘assolutamente trasparente’ rivista di «classe A» dell’amico o dell’amico dell’amico?

⁶ V. JANKÉLEVITCH, *Trattato delle virtù* (II ed., 1968-1972), tr. parz. di E. Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano, 1987, p. 38.

Ancora, che cosa c'è di ovvio nel pretendere a tutti i costi l'associazione tra «originalità» e «rigore»? Si può essere, naturalmente secondo infinite sfumature, sia originali ma non rigorosi, ad esempio citando fonti a memoria, sia rigorosi, ad esempio citando puntigliosamente tutta la letteratura primaria e secondaria del caso, ma non originali. E delle due forme di tendenziale dissociazione tra originalità e rigore la prima – l'originalità non rigorosa – tende a cambiare i paradigmi della ricerca scientifica, mentre la seconda – il rigore non originale – tende ad 'anvurizzarli', a cristallizzarli, distribuendo patenti di stravaganza ascientifica (pre-, ultra-, para-, pseudoscientifica) agli studi e agli studiosi eteroparadigmatici (neo- o veteroparadigmatici).

E, per fare un ultimo esempio, che cosa c'è di ovvio nel pretendere a tutti i costi l'associazione tra «rilevanza», cioè originalità, innovatività, *significatività*, e «pertinenza» a un ambito scientifico comunque perimetrato? È difficile essere rilevanti, ossia dire cose nuove, proprio dove è certa la pertinenza, ossia nel nucleo, nella parte più accanitamente studiata di un ambito disciplinare. Essere rilevanti significa spesso non essere pertinenti, muoversi sui confini, metterli in discussione, ritracciarli, quindi magari pubblicare in riviste o relazionare in convegni che la pertinenza sconsiglia a chi, per fini concorsuali, preferisca apparire pertinente benché ripetitivo piuttosto che originale ma 'eccentrico', 'deviante', interdisciplinare. All'università, poi, per ragioni di «servitù volontaria», perché alle menti sia impedito di pensare liberamente (art. 33, c. 1, Cost.), si è tutti sempre, per un fine o per un altro, sotto procedura concorsuale. Con la conseguenza, eufemisticamente funesta, che ciò che conta sul serio non è il

libero pensiero, bensì l'*arte di confezionare e allungare il curriculum*⁷.

Volendo trarre lezioni da questi anni di imbarazzante confusione politico-universitaria e universitaria, la 'valutazione' anvruriana può essere particolarmente istruttiva solo se la si prenda per ciò che una valutazione non dovrebbe essere, solo se la si tenga presente per ripartire in direzione contraria. Una valutazione non dovrebbe essere seriale, ma seria. Non dovrebbe essere rapida, ma riflessiva. Tanto meno dovrebbe essere strutturata in maniera da poter prescindere dalla lettura integrale dei contributi.

Per avanzare almeno una proposta non troppo generica, la VQR, farsesca, prima che per i meccanismi, per l'obiettivo della ripartizione su base competitiva di una quota (ampia e crescente) delle risorse ordinarie – per il funzionamento ordinario – del sistema universitario, andrebbe semplicemente abolita⁸. Se le risorse sono ordinarie, allora servono a mantenere le università aperte, quindi non possono essere distribuite concorrenzialmente: andrebbero distribuite proporzionalmente alla popolazione studentesca, con le debite compensazioni per i territori in difficoltà economico-sociali, per i territori imprenditorialmente e occupazionalmente meno vivi. D'altro canto, se le risorse ordinarie fossero incrementate in maniera da essere magari non abbondanti ma sufficienti per l'intero sistema universitario, peraltro ampiamente ridimensionato, in tutti i suoi

⁷ Cfr. M. NICOLI, *Un uomo che valuta*, in *Im@go*, 2/2014, pp. 98-99.

⁸ Non meno farsesca la nuova ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale), in quanto concepita per l'abilitazione non di chi abbia, oltre che pubblicato, tenuto in piedi corsi di laurea, insegnando e lavorando in collegi incaricati dei compiti burocratici più oscuri, ma di chi abbia, oltre che pubblicato, occupato le poltrone (o perlomeno le sedie) giuste (in collegi di dottorato, comitati di riviste, più o meno fantomatici gruppi di ricerca ecc.), di solito non senza la decisiva mediazione di un *dominus*.

pilastri, in meno di un decennio, il bisogno meritocratico della premiazione di pochissimi eccellenti e della stigmatizzazione della massa dei deficienti andrebbe in fumo in un momento. Il bisogno meritocratico non è *in re ipsa*, in natura, bensì nasce dalla scelta politica di ridurre il finanziamento del sistema universitario piuttosto che il finanziamento, per esempio, del sistema militare o di quello politico-istituzionale.

Insomma, se è la verità scientifica ciò che la ricerca... ricerca – ma persino questo è messo in discussione, più o meno apertamente, dalla ‘cultura’ della valutazione –, non si può puntare, tanto meno per le risorse ordinarie, sulla competizione tra (docenti-)ricercatori e tra strutture (didattiche e) di ricerca, sul *divide et impera*, su troppo facili slogan meritocratici. Poiché alla verità si arriva più agevolmente quando la si cerca insieme (si è mai detto che “la disunione fa la forza”?!), la politica della valutazione e la valutazione dovrebbero promuovere collaborazione, scambio di informazioni, di metodi, di risultati, di (docenti-)ricercatori, oltre che una ragionevole articolazione territoriale del sistema universitario, che non significa aprire un corso di laurea in ogni borgo, ma non perdere i talenti che non ricevono in sorte di nascere nei dintorni delle dieci o cinque università ‘di eccellenza’ o del polo tecnologico ‘privato’ finanziato pubblicamente previa... amicale selezione.

3. Senso della misura: dare valutazioni o dare (i) numeri?

In un libro del 1955 intitolato *Misurazione e valutazione nel processo educativo* il pedagogista Aldo Visalberghi, profondo conoscitore di John Dewey, ricorda che «[l]a parola “misura” ha due significati principali, che non sono scollegati [...]. Non c’è nessuna ragione di fondo per cui la “misura” intesa come *operazione di conteggio o confronto* non debba accompagnarsi

con la “misura” intesa come *abito di equilibrio e di discrezione*. [...] l’abito [...] del misurare, implicando l’attitudine a vedere un più ed un meno dove il giudizio affrettato scorge qualità assolute, è esso stesso un *abito di riflessività, di moderazione e di prudenza*»⁹. Letto questo passo, l’osservatore della tecnocrazia anvruriana, la quale dal 2011 «crede» di valutare la ricerca scientifica¹⁰, non può non sorridere amaramente: in poche righe sono indicate le qualità – ripetiamole: «equilibrio», «discrezione», «riflessività», «moderazione», «prudenza» – che un ‘misuratore misurato’ di atti dello spirito dovrebbe possedere e che l’ANVUR ha ampiamente, inconfutabilmente dimostrato di non possedere.

Di questi anni di ‘valutazione’ anvruriana passeranno, si fa per dire, alla storia, antologicamente parlando: regole, «criteri», «parametri», «indicatori», «mediane» e «valori-soglia» retroattivi – si decide oggi come si sarebbe dovuto ‘giocare’ ieri –; riaperture di procedure per consentire l’apostasia ‘spontanea’ dei disobbedienti, ma non, ovviamente, lo *ius poenitendi* degli obbedienti, per consentire, in altri termini, la sola *Fuga dalla libertà* dei liberi verso *La libertà dei servi*¹¹; prelievi coatti – «istituzionali» nel gergo anvruriano-rettoriale – di ‘prodotti’ scientifici; commissari stranieri di abilitazione tratti da settori scientifico-disciplinari diversi da quello in relazione al quale chiamati a giudicare; giudici amministrativi impegnati come mai in passato a decidere ‘carriere’ universitarie; vertici dell’ANVUR nominati sulla base di documenti di candidatura conclamatamente plagiati, inseguiti da *Le iene* e non revocati da

⁹ Edizioni di Comunità, Milano, p. 11 (corsivi aggiunti).

¹⁰ E. MAURO, *Credere di valutare la ricerca scientifica*, in *Sociologia del diritto*, 1/2016, p. 167.

¹¹ Rispettivamente E. FROMM (1941), tr. di C. Mannucci, Mondadori, Milano, 1987, rist. 1992, e M. VIROLI, Laterza, Roma-Bari, 2010.

ministri giuridicamente, politicamente e moralmente complici, né capaci, i vertici e i ministri, della dignità di dimettersi; dichiarazioni di altri vertici dell'ANVUR, teoricamente entità tecnica al servizio di scelte politiche, profetizzanti la separazione tra università di ricerca e università di insegnamento, nonché la chiusura di università per puro caso quasi sempre meridionali e insulari. Passeranno alla storia molte altre amenità anvruriane. Di certo non passerà alla storia il senso anvruriano della misura, di una misura intesa come «equilibrio», «discrezione», «riflessività», «moderazione», «prudenza». No, di queste qualità l'osservatore della tecnocrazia anvruriana, che dal 2011 «crede» di valutare la ricerca, non ha rinvenuto tracce significative nell'operato dell'Agenzia.

Torniamo a Visalberghi. Nello stesso libro menzionato in apertura di paragrafo il pedagogo, tentando di chiarire il rapporto tra misurazione e valutazione «autentica» o «vera e propria», osserva: «Nonché sopprimere la *valutazione*, la *misurazione* nasce dalla valutazione e nella valutazione confluisce»¹². Parafrasando: la misurazione nasce dalla e resta al servizio della valutazione; e ha senso se e nella... misura in cui presti adeguatamente tale servizio, ossia lo presta senza arrogarsi monopoli, anche solo tendenziali, che non le competono e che non può essere in grado di gestire 'misuratamente'.

In questi anni, invece, l'osservatore della tecnocrazia anvruriana ha assistito inerme (ma non silenzioso), anche al di fuori dei settori scientifici cosiddetti bibliometrici – in cui si è da tempo più abituati, o assuefatti, a una 'valutazione' della ricerca condotta a peso (chilogrammi di articoli nelle riviste 'giuste' e

¹² A. VISALBERGHI, *Misurazione*, cit., rispettivamente pp. 15, 16, 18, ma analogamente *passim*.

chilogrammi di citazioni da parte delle riviste ‘giuste’) –, alla «mistic[izzazione] del numero» ad opera dei «fanatici della misurazione»¹³. Come spiegare altrimenti l’istituzionalizzazione anvruriana, dunque a fini meritocratici, della divisione delle riviste in scientifiche e non e delle prime in eccellenti e non? Non sono espedienti per non dover valutare, ossia leggere e giudicare *a posteriori*, ogni singola pubblicazione, per quanto lunga e complessa?

La vera valutazione dei pomodori è quella che si fa di ciascun pomodoro quando lo si mangia, non quella che si fa in negozio quando se ne compra una certa quantità semplicemente dopo aver verificato il colore della buccia. Ma quello che vale per i pomodori non vale, secondo anvruriani e anvruristi, per i lavori scientifici. Per questi la ‘valutazione’ può esaurirsi nella verifica del colore della buccia. E sulla base di questa verifica si distribuiscono finanziamenti e si decidono ‘carriere’.

Accettare di essere letti e giudicati, commentati, recensiti, messi in discussione, confutati è consustanziale al lavoro di ricercatore. Essere giudicati ma non letti, invece, è una truffa pura e semplice: linguistica e morale, prima che giuridica e finanziaria¹⁴.

Se si partisse dal postulato che qualunque pubblicazione, per quanto lunga e complessa, deve essere letta e giudicata *a posteriori*, pena il rischio di sottovalutare o di non prendere affatto in considerazione scritti «rivoluzionari», eteroparadigmatici, difficili da far ‘passare’ proprio in quanto realmente innovativi, ‘eretici’, allora l’‘idea’ di ‘valutare’ gli scritti in base alla ‘qualità’ del contenitore apparirebbe, eufemizzando, malsana, mentre la posizione opposta

¹³ Ivi, p. 97.

¹⁴ Di analogo parere, recentemente, F. BERTONI, *Universitaly*, cit., p. 118.

apparirebbe truistica. Detto questo, l'idea che si possa valutare senza leggere non desta più il minimo stupore in chi sa che si tratta di espedienti finalizzati a: 1) tagliare risorse finanziarie concentrando le rimanenti in poche università e in pochi territori; 2) oligopolizzare il mercato delle riviste rilasciando loro patenti di eccellenza e abilitando le riviste patentate a rilasciare patenti di eccellenza ai ricercatori e, di rimbalzo, alle loro strutture di appartenenza.

Autorizzata a operare come patentificio, l'ANVUR autorizza le riviste a operare come patentifici. Ne deriva che il ricercatore ideale non è più il pensatore originale, più o meno fuori degli schemi, ma il patentato. E si sa che si ottiene la patente quando si sta negli schemi e la si perde quando si decide di non rispettarli o, persino, di elaborarne di nuovi.